

Qualche anno fa, a un pittore astratteggiante che affermava essere l'arte figurativa sulla strada dell'esaurimento per mancanza di soggetti — « tutto è stato fatto », diceva, « e ormai se non si esce dal figurativo non ci si può che ripetere — rispondemmo che il mondo moderno era al contrario "una miniera di inediti", e che se l'arte figurativa, per quanto riguarda i soggetti, segnava il passo, ciò dipendeva esclusivamente dalla pigrizia degli artisti, i quali, anziché guardare avanti, guardavano indietro. Bisognava, concludevamo, guardare di più la vita, la vita varia che ci fluisce intorno, ed è tutt'altro che statica, e magari meno i quadri dei predecessori. Certo che lavorare sull'inedito è più difficile che ripetere la bottiglia alla Morandi, o il fiore alla De Pisis, o il paesaggio alla Carrà, o l'interno alla Matisse, o il giardino alla Bonnard, o il quadro sacro alla Rouault. Certo che non è facile dipingere un grattacielo, un aeroplano, una lampadina elettrica o un'automobile e fare dell'arte. Non si può voltarsi a vedere come li dipingeva Corot perché a quell'epoca non c'erano. I problemi da risolvere sono però, in fondo, i medesimi, solo bisogna affrontarli con le proprie forze. Qui sta il punto. E bisogna non stancarsi di cercare, e aver fiducia, coraggio. La poesia è dovunque se prima è in noi. Van Gogh non disse che la sala di un caffè portava il suo pensiero alle violente passioni degli uomini? Allora la facciata di una casa operaia non può far venire in mente tutto un mondo di lavoro, con le sue ansie, le sue gioie, i suoi dolori? Un'auto sconquassata non può far pensare alla morte, alla brevità dell'esistenza, al destino meraviglioso e tremendo degli uomini al pari di una tragedia antica?

Questi pensieri ci ritornarono alla memoria l'altro giorno visitando lo studio di uno dei nostri giovani

UN PITTORE MALINCONICO CHE HA PAURA DELLE MACCHINE

Gli aspetti più angosciosi della civiltà moderna, nella loro complessa realtà, ispirano Alberto Sughi, uno dei giovani artisti contemporanei maggiormente dotati

Cronaca d'arte di Renzo Biasion

pittori figurativi maggiormente dotati, il cesenate Alberto Sughi (personale alla milanese Galleria Bergamini). In particolar modo davanti a un grande quadro rappresentante un uomo al caffè davanti alla macchina dell'espresso. Non l'uomo ma la macchina è la vera protagonista del notturno racconto e giganteggia nell'intero dipinto. L'uomo è seduto davanti al banco, illuminato da una luce della quale non si vede la sorgente. La luce cruda dei bar a notte alta, quando l'ultimo cliente sta per uscire, il padrone s'accinge a far i conti col barista e il juke-box, senza più voce, appare nell'atmosfera fumosa un oggetto assurdo e irrealista. La faccia dell'uomo è spianata dalla luce che improvvisa la investe. Il cranio calvo luccica, le pupille si stringono facendo risaltare il bianco degli occhi, il naso si schiaccia contro le guance e la bocca si apre a fessura, come per l'accento a una smorfia di dolore, lasciando intravedere i denti giallastri. Le mani appoggiate al banco sono piccole e contorte, quasi informi; mani da malato, da individuo nervoso e isterico. Il corpo dell'uomo, che riempie l'angolo sinistro del quadro, è tutto immerso nell'oscurità. Sopra la testa, occupando quasi la metà del dipinto, troneggia la macchina dell'espres-

so. Ma è davvero una comune macchina per fare dei caffè, come la vediamo tutti i giorni, anche solo passando davanti al bar all'angolo di casa? O non piuttosto un oggetto misterioso e terrificante, dotato di una propria vita autonoma? Luci inquietanti la colpiscono, dall'alto, dai fianchi, dal basso, facendo risaltare i congegni, che sono in realtà semplici, ma che appaiono qui complessi e strani. Sughi non ha descritto la macchina ma "lo spirito della macchina", e di riflesso, con l'uomo inerme a fianco, allucinato e quasi intontito, ci ha aperto uno spiraglio alla visione di un aspetto della civiltà contemporanea. Civiltà dominata dalla macchina e dall'angoscia. Secondo Sughi, naturalmente, perché un altro pittore, di temperamento diverso, potrebbe darci di essa una interpretazione addirittura gioconda, la macchina rimanendo quella che è e servendo all'artista per esprimere i propri sentimenti e parlare così agli altri.

Alberto Sughi, ci si dirà, non è il solo tra i giovani a lavorare sull'inedito. Lo sappiamo e ne proviamo molto piacere. Le lamentele di qualche anno fa ora non hanno più ragione di essere, lo spirito di ricerca s'è risvegliato nei nostri giovani artisti figurativi e i più dotati già ci hanno dato realizzazioni

di buon livello. Saranno essi a dare il colpo di grazia al languente astrattismo. Ma non precorriamo i tempi. Né, per ora, è il caso di parlare di una situazione che si sta evolvendo e chiarendo. Alberto Sughi, con altri, contribuisce a questa chiarificazione che dovrà sbarazzare il campo di tanto noioso ciarpame. Benché giovane all'anagrafe — ha infatti soltanto trent'anni — è di una serietà a tutta prova e la sua opera porta l'inconfondibile sigillo del talento.

Descrivere il quadro di un artista equivale a entrare nel suo mondo, nei luoghi dove si svolge la sua indagine. Il mondo di Sughi non è luminoso e chiaro, ha piuttosto i colori della sera che del mattino, le luci crudeli della notte che nascono irreali dall'ombra profonda. Un'atmosfera di dramma lo pervade, ma c'è, in questi moderni ambienti dominati dall'angoscia, qualche cosa di alto e tragico, che all'artista non sfugge. Avrà pur un senso la diffusa noia dell'esistenza, la malinconia che preclude l'aprirsi alla speranza, il monotono ripetersi di gesti compiuti meccanicamente, senza partecipazione, senza vera gioia e vero dolore. Dove conduce questa insensibilità? L'artista avverte il pericolo, lo denuncia. Non è compito suo trovare i rimedi. Perché Goya è stato gran-

de? Perché ci ha dato una possente immagine del suo tempo e, insieme, di se stesso. Ogni buon artista, descrivendo quella parte di mondo che lo interessa, descrive anche se stesso. « Tale uomo tale pittura », ha scritto Vlamink, e ha aggiunto: « si legge più facilmente il carattere dell'uomo nella sua pittura che nelle linee della sua mano ». Dopo ciò occorre dire che Sughi è un solitario e un malinconico? Dominato però dall'ansia di capire, toccato, ferito quasi dalla nascosta grandezza che è in ogni atto della vita, e, in fondo, pieno di pietà e di speranza nell'avvenire?

Va da sé che non avremmo parlato di Sughi in questi termini se i suoi quadri non avessero i requisiti formali atti a renderli delle opere vive. Il pittore è fortemente dotato e questo apparve chiaro fin dagli inizi. Pochi hanno avuto una carriera rapida come la sua e sono giunti nel giro di pochi anni a una notorietà nazionale. A una prodigiosa memoria visiva Sughi aggiunge una capacità di penetrazione non comune. Un solo pericolo, l'esaurirsi della vena nel troppo lavoro. Ma speriamo che questo non avvenga. Tutti i veri artisti sono stati, e sono, dei gran lavoratori. E poi l'esplorazione di una strada conduce chi ha occhi per guardare alla scoperta di altre strade, non meno allettanti, non meno carichi di promesse di quella già percorsa. Sughi, lo sappiamo, entra nello studio — un singolare studio sistemato in cima a una torre — all'alba e ne esce a notte fatta. Si distrae e distende i nervi con qualche corsa pazza in automobile. Perché appartiene, non dimentichiamolo, alla gioventù d'oggi. Una gioventù che è luogo comune chiamare bruciata, ma dalla quale invece, pur sotto aspetti diversi da quelli della generazione precedente, è lecito attenderci molto.

Renzo Biasion